

Pensare i giovani: dai bisogni ai progetti
Il dovere di pensare per il futuro – il diritto di avere un futuro
Testo trascritto da registrazione

Grazie per questo invito, grazie di questa provocazione.

Per pensare il futuro e per accompagnare i cuccioli d'uomo a entrare camminando verso il futuro, mi sono innanzitutto interrogato su cosa sia il futuro.

In primo luogo mi sembra importante sottolineare che non possiamo immaginare la vicenda umana come effetto di un determinismo. Anche le parole pronunciate durante l'introduzione aiutano a comprendere come certamente la libertà delle persone sia contestualizzata, e tuttavia non venga mai tolta. Uno sguardo verso il futuro non può dunque essere ispirato dal determinismo; né nella forma di un ottimismo ingenuo – che proclama: “Andiamo bene e andremo ancora meglio” –, né in quella opposta di un pessimismo scoraggiato – “Oggi le cose vanno male e domani andranno senz'altro peggio”.

Questo vale anche nei confronti della storia delle persone. Ogni realtà che intende curarsi dei giovani non può evidentemente assecondare una certa mentalità secondo la quale “se uno nasce in una famiglia così, cresce in un quartiere così, subisce una violenza di questo genere, diventerà di sicuro un delinquente, un infelice, una persona che cercherà a sua volta di replicare il male subito”.

Il determinismo è il nemico di ogni scienza e di ogni libertà. Ecco la prima riflessione che mi permetto di proporre, perché mi sembra che talvolta siamo un po' tutti indotti a questo: anche quel modo di ragionare che si nutre di statistiche e di proiezioni – che pur sono scienze legittime – spesso induce a ritenere che, dati certi numeri, ciò che succederà è quasi sicuramente prevedibile. Noi invece non consideriamo i numeri, ma le persone; e ogni persona – come è stato detto – è un mistero di libertà. Nessuno si salva se non vuole essere salvato. La scelta di ciascuno è sempre possibile e determinante.

Un secondo pensiero mi porta ad affermare che, secondo la mia sensibilità, il nome del futuro non può derivare dall'essere spinti alle spalle da qualcuno che incita: “Vai! Forza! Devi! Se fai così otterrai il tal risultato”. Questa specie di “educazione per pressione alle spalle” mi pare che a un certo punto conduca a uno stallo, a un disamore per la vita. Spesso la preoccupazione dei genitori li porta a un'insistenza educativa eccessiva, a incalzare i ragazzi dicendo: “Fai questo! Impara quello! Vai di qui!”. Come se le esperienze potessero essere comandate.

Più legittimamente, secondo me, il futuro è una terra promessa e in tal modo la comunità adulta – per la mia responsabilità di Vescovo mi riferisco in particolar modo agli educatori cristiani – dovrebbe presentarlo. C'è una promessa che fa nascere una speranza, capace anche di aiutare a scegliere il bene ed evitare il male. Non è l'invito a fare qualcosa per mettersi al sicuro dai danni, o per guadagnarci di più, o per avere un prestigio sociale più manifesto. Proporre il futuro come “terra promessa” implica che ci sia qualcuno che fa una promessa affidabile e nutre una speranza affidabile. È chiaro che la responsabilità è degli adulti: se hanno a cuore il futuro dell'umanità, devono dare motivi di speranza ai giovani. Il clima deprimente che invece talvolta si respira nel loro linguaggio – comunemente più incline a lamentarsi che a rallegrarsi della vita, più incline alla critica che alla proposta – mi pare che non predisponga i giovani a desiderare di diventare uomini e donne maturi. Non si tratta soltanto di esibire qualche modello – a questo provvedono già molto i social, presentando percorsi di felicità per lo più ingannevoli, che

rimangono icone virtuali –; si tratta invece di testimonianza, di coinvolgimento personale nel rapporto, con la persuasione che non esiste una storia già scritta, ma una storia da scrivere, fiduciosa in una promessa.

Se il futuro è terra promessa, la vita diventa pellegrinaggio.

Ci sono buoni motivi per mettersi in cammino, per uscire dalla schiavitù e diventare uomini e donne liberi: ci attende infatti una terra promessa dove è possibile la gioia, dove è possibile la condivisione, dove è possibile vivere rapporti gratificanti.

Nella proiezione escatologica della visione cristiana questa terra promessa è, naturalmente, il Paradiso, il Regno di Dio. Meglio non creare illusioni con inviti a identificare la terra promessa in un particolare sistema politico, o economico, o etico: tutti gli sforzi che possiamo fare per rendere più abitabile il mondo, più rassicurante il vivere insieme, più desiderabile il diventare adulti, devono mettere in conto il limite. Non possiamo proporre di vivere felici e contenti, come se si trattasse di una favola. Proponiamo invece un pellegrinaggio, mossi da una speranza più grande del benessere, della serenità, della pace che si possono costruire sulla terra.

È pur vero, tuttavia, che tale promessa trova già in questo mondo una sua certa realizzazione: per quanto precaria, insoddisfacente, limitata, essa è alquanto desiderabile. Gli adulti devono ritrovare la fierezza del poter rendere abitabile la terra e desiderabile il diventare adulti, non come icone di una realtà virtuale ma uomini e donne concrete, che fanno un determinato mestiere, che vivono in un preciso palazzo, che percorrono una strada definita.

Esprimo la logica di questo pellegrinaggio attraverso l'immagine del trafficare i propri talenti.

Ciascuno di noi – anche chi ha sbagliato, o è vissuto in un ambiente degradato, o ha subito violenze e ingiustizie – possiede dei doni, delle qualità. Non ci si può dunque limitare a rendere le persone unicamente destinatarie di un'assistenza o di una carità che piovono dall'alto, alla stregua di cure palliative che diano sollievo al peso della vita. Bisogna invece motivarle a trafficare i propri talenti: ciascuno deve essere aiutato ad avere stima di sé, a non vedere il mondo come luogo in cui pretendere soltanto diritti, ma in cui far fruttificare i doni ricevuti. La stima di sé e la consapevolezza della propria personale responsabilità sono irrinunciabili strumenti educativi. In un'opera educativa il bambino, l'adolescente, il giovane deve percepire che l'interlocutore – sia esso il papà, la mamma, la polizia penitenziaria, il giudice, il prete, l'insegnante... – ha stima di lui, si aspetta da lui qualcosa di buono, non è lì per fargli un'elemosina, ma per tirar fuori da lui il tesoro che ha dentro. Il talento è una grazia di Dio, è una condizione di partenza che va riconosciuta. Io, così come sono, vado bene per la vita – che è pellegrinaggio verso la terra promessa, non carriera che mi garantisce una sistemazione ed eventualmente una prevaricazione sugli altri –; e lo capisco non per presunzione, ma perché c'è qualcuno che si aspetta qualcosa da me. L'opera educativa è una relazione personale, non un provvedimento istituzionale; noi che abbiamo responsabilità istituzionali dobbiamo quindi tradurre tali responsabilità in rapporti personali caratterizzati da stima e dalla capacità di aspettarci qualcosa di buono dai talenti che ciascuno ha ricevuto.

Mi permetto a questo punto di richiamare la nozione cristiana di “vita come vocazione”.

Non viviamo in un deserto, destinati a una solitudine; ma viviamo dentro un rapporto e siamo chiamati alla felicità. Noi cristiani intendiamo tale chiamata come un intervento di Dio capace di dare senso alla nostra vita. La libertà non consiste nel trovarsi in un luogo dove si incrociano mille strade, senza nessuno che insegni quale sia la via giusta da percorrere. Non consiste in un libero arbitrio privo di punti di riferimento, tanto più libero quanto più manca di punti di riferimento. Per noi, per me, libertà è invece la disponibilità a rispondere alla vocazione della vita, a percorrere questo pellegrinaggio verso la terra promessa in cui posso mettere a frutto i miei talenti.

Parlare di “vocazione” presuppone l’esistenza di un interlocutore. Non sono mosso da un destino, o da una carriera o da un progetto che mi faccio perché voglio raggiungere una meta, contando sulle mie sole forze e pretendendo il futuro come un diritto a mio servizio. La stima che ricevo, le qualità e i talenti che ho in dono mi mettono invece nelle condizioni di dire “sì” alla vita, “sì” all'amore, “sì” a Chi mi chiama.

Mi sembra che “il dovere di pensare per il futuro” impegni preliminarmente a una rigorosa verifica di ciò che intendiamo per “futuro”. Ho quindi cercato di formulare alcune parole chiave a mio parere irrinunciabili: “speranza”, e di conseguenza una terra promessa che sia meritevole di essere sperata; “pellegrinaggio”, cioè la consapevolezza di un percorso evolutivo necessario, perché non si può stare fermi, non ci si può rassegnare alla schiavitù; “responsabilità di trafficare i talenti”, di esercitare le proprie capacità grazie all’incontro con qualcuno che ha stima di me, mi chiama e a cui io rispondo di sì.

La visione che presento può forse sembrare un po’ fantastica, idealistica. Credo però che intorno a questi elementi fondamentali noi, quali rappresentanti di diverse istituzioni, dobbiamo radunarci per fare alleanza. L’alleanza è una responsabilità condivisa, finalizzata a convergere sul bene comune. Chiaramente i ruoli del prete, del magistrato, dell'educatore, della polizia penitenziaria sono diversi; ma è importante allearsi. Apprezzo dunque questo incontro, la possibilità di essere qui oggi a parlare, ad ascoltare, a confrontarci: mi sembra infatti una di quelle forme con cui si può dare storia all’aspirazione di stare insieme dalla parte del futuro dell'umanità; che poi, in concreto, non è altro se non il cammino di questo ragazzo, di questa ragazza, che si trovano in questa situazione, con questa storia alle spalle, con questi lividi, con queste potenzialità. Un’alleanza che dovrà avere la capacità di gestire i diversi strumenti educativi che sono stati brevemente accennati e verranno ulteriormente descritti.